

OMNIBUS



Marina Di Guardo

LA MEMORIA DEI CORPI

Romanzo

MONDADORI

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

 librimondadori.it
anobii.com

La memoria dei corpi
di Marina Di Guardo
Collezione Omnibus

ISBN 978-88-04-70798-1

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione gennaio 2019

La memoria dei corpi

*a Sergio Altieri
maestro, amico, fratello
avevi ragione tu
la vera Apocalisse
è dentro di noi*



Pare un assurdo, e pure è esattamente vero, che tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni.

GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone dei pensieri*



Prologo

Mancavano dieci minuti al passaggio della corriera. La ragazza affrettò il passo, non voleva perderla per nulla al mondo: quella pensilina sulla strada provinciale le metteva i brividi. In inverno, quando cominciava a imbrunire, non era piacevole stare seduta al freddo, nell'umido della pianura, mentre le auto sfrecciavano a distanza ravvicinata.

Quel pomeriggio, oltre a lei, c'era un altro passeggero. Un uomo aspettava la stessa corriera, in piedi appoggiato al cartello della fermata. Era di spalle, non si voltò nemmeno quando lei arrivò.

La ragazza si sedette sotto la tettoia, tirò fuori il cellulare dalla borsa, si augurò che il pullman arrivasse presto. Quell'uomo, tutto vestito di scuro, la inquietava. Non era riuscita a scorgerne nemmeno il viso.

«Scusa, posso chiederti un'indicazione?»

Una giovane donna alla guida di un SUV nero si era fermata non lontano dalla pensilina. Sorrideva, aveva un cappello di lana e un paio di occhiali da sole.

La ragazza si avvicinò, non conosceva molto bene la zona, ma non voleva essere scortese.

«Devo andare a Parma, sono nella direzione giusta?»

«Direi di sì, è facile, basta andare sempre dritto.»

«Anche tu vai in città? Potrei darti un passaggio, così sono sicura di non sbagliare strada.»

La ragazza guardò dentro l'auto: non c'era nessun altro

insieme alla giovane donna. Faceva freddo e l'idea di mettersi in viaggio su un'auto comoda e ben riscaldata, invece di aspettare sotto la pensilina con quell'uomo inquietante a fianco, la convinse del tutto.

Entrò nell'abitacolo iperaccessoriato del SUV, subito avvertì un lieve profumo di rosa e musica lirica in sottofondo.

«Viaggi sempre in autobus?» chiese la giovane donna mettendo in moto.

«Sì, per andare al lavoro. Non ho ancora preso la patente, ma prima o poi dovrò decidermi.»

«Quanti anni hai?»

«Ventuno.»

Stavano già per partire quando la ragazza si rese conto che qualcuno aveva aperto la portiera posteriore.

«Allora ne approfitto anch'io per un passaggio» disse una voce maschile.

Era l'uomo di spalle alla fermata della corriera. La ragazza lo scorse con la coda dell'occhio mentre si accomodava nel sedile dietro di lei. Si girò verso la giovane donna al suo fianco: inspiegabilmente, non aveva fatto una piega.

Quando avvertì qualcosa che le premeva sul viso, la ragazza fece per reagire.

In pochi secondi perse i sensi.

«Direi che è andata liscia come l'olio» commentò l'uomo mentre appoggiava la testa della ragazza al sedile.

«Non sono passate auto quando l'ho agganciata, in questa zona non ci sono telecamere. Meglio di così...»

«Andiamo a casa, adesso. Abbiamo tanto da fare.»

Sulla strada videro passare la corriera, in perfetto orario.

Ma loro erano stati più veloci.

Uno

Una sola, maledetta carta. La strinse tra le mani senza riuscire a dissimulare uno scatto di disappunto. Afferrò la scodella con il vino rosso, lo bevve fino all'ultimo goccio. Prese un'altra carta dal mazzo sul tavolo, la guardò. Anche questa non sarebbe servita a niente.

La solita fretta. Adesso non riuscirò più a chiudere.

Ottavio lo osservava da sotto in su, lo stecchino masticato tra i denti da una parte all'altra. Tinu e Tugnot erano invece concentrati sui loro mazzi che continuavano ad aprire a ventaglio, cambiandone la sequenza in maniera ossessiva.

Ottavio è troppo calmo, di sicuro mi frega.

Stava per imprecare dopo aver pescato l'ennesima donna di cuori, quando la sua attenzione e quella dei suoi compagni di gioco venne improvvisamente calamitata da una figura femminile comparsa nel caffè in quel momento. Pochi attimi soltanto. La giovane donna bionda, avvolta in un impermeabile di raso nero, chiese al barista un'informazione e uscì qualche secondo dopo senza consumare niente.

«Un altro giro di Bonarda, ragazzi?» chiese l'oste ai quattro giocatori, avvicinandosi al tavolo.

«Che voleva la bionda?» domandò Tinu, strizzando l'occhio.

«Mi ha chiesto indicazioni per la città. Quando l'ho vista entrare, così raffinata, pensavo fosse un'amica del nostro avvocato, invece mi sbagliavo.»

«Eh già, peccato...»

Nel paesino dove andava a giocare a carte tutti i venerdì sera, nessuno lo chiamava con il suo nome: Giorgio Saveri. Per tutti era "l'avvocato". Se avesse avuto figli, anche quelli sarebbero stati "i figli dell'avvocato", ne era sicuro.

«Ragazzi, mi spiace darvi questa notizia, ma ho chiuso!»

Ottavio, sorriso da canaglia sul volto, aveva calato due tris e una scala. Giorgio non riuscì a trattenere un moto di rabbia. Gettò sul piano di noce l'unica carta che gli era rimasta in mano, quindi si alzò di scatto dopo avere allungato una banconota da cinquanta euro al suo avversario.

«Tu non me la conti giusta.»

Lo disse a denti stretti, ma col sorriso sulle labbra. Poi uscì dal bar, aprì la portiera della sua Porsche 911, mise in moto e partì sgommando.

Odiava perdere.

In qualsiasi campo, anche a carte. Con quei villici, poi... Era andato in paese, come tutti i venerdì, per rilassarsi. Al contrario, se ne tornava a casa contratto da una rabbia ostile. Ogni tanto si riprometteva di alienarsi da quell'unico appuntamento settimanale con la cosiddetta civiltà, capitando però ogni venerdì pomeriggio. Gli piaceva entrare in quel bar di campagna, bere dalle scodelle vino di scarsa qualità, sorbirsi i soliti, sconclusionati pettegolezzi da paese. Era come se potesse, anche per poco, assimilare una quotidianità semplice cui non aveva mai potuto ambire. Sedersi al tavolo con i suoi abituali compagni di gioco lo distendeva, ascoltare le elementari considerazioni, indugiare con lo sguardo sulle rughe dei loro volti e indovinarne le preoccupazioni, gli assilli, i vizi. Così diversi dal suo mondo, così maledettamente naïf.

Sono sicuro che Ottavio bara. Devo scoprire come...

Nel buio catramoso di una notte senza luna e senza stelle, vide un'auto ferma sul ciglio della strada. Un'utilitaria come tante altre. Dalla portiera aperta, la linea affusolata di una caviglia femminile a sveltare su un tacco dodici. Rallentò, sorpreso da quell'apparizione così inusuale per una remota strada collinare. Accostò l'auto, scese, si sporse con cautela

verso la proprietaria di quello spettacolare paio di gambe. Da vicino, la riconobbe subito: era la ragazza entrata nel bar poco prima. Bionda, morbidi boccoli a incorniciare il volto ovale, gli occhi spalancati, gli stessi di una bimba sorpresa a frugare nel cesto delle caramelle. Aveva in mano un cellulare su cui scorrevano frenetiche le lunghe dita.

«Buonasera, non ho nessuna intenzione di essere inopportuno, solo assicurarmi che non abbia bisogno di aiuto.»

Lei sgranò ancora di più gli occhi, respirò a fondo. Accennò a un sorriso, scoprendo di poco i denti di un bianco immacolato.

«La mia auto si è fermata all'improvviso» disse «e, come se non bastasse, il mio cellulare non ha campo. Esiste un albergo nelle vicinanze?»

«C'è una locanda a circa dieci chilometri. Vuole che provi a dare un'occhiata alla sua auto?»

«Mi farebbe un favore.»

Giorgio aprì il cofano, armeggiò per qualche minuto nel vano motore facendosi luce con il cellulare. Poi sganciò l'asticella e richiuse lo sportello con uno scatto secco.

«Sembri tutto a posto, ma non sono un esperto. Meglio chiamare un meccanico domani mattina.»

«E adesso che faccio?» Una ruga corrugò la fronte della ragazza.

«Potrei accompagnarla all'albergo più vicino, la locanda di cui le parlavo, a dieci chilometri da qui. Spero solo sia ancora aperta, la proprietaria è anziana e va a letto presto. Ci vorranno solo dieci minuti, le do un passaggio volentieri.»

Lei rimase zitta, indecisa sul da farsi. Diede un'occhiata furtiva all'uomo come se volesse capire meglio chi si trovava davanti. Giorgio dimostrava un'età attorno ai quarant'anni, capelli brizzolati, lineamenti regolari. Un uomo come tanti. Solo due particolari movimentavano un volto altrimenti anonimo. Una fossetta sul mento, talmente incisa da sembrare una cicatrice. E gli occhi. Neri, intensi, dal taglio allungato.

Lui la fissò con impazienza, come se avesse fretta di andarsene. «A quest'ora non troverà di certo taxi da queste parti. Faccia lei.»

«Va bene, accetto volentieri un passaggio. Spero solo di non darle troppo disturbo.»

«Nessun disturbo, la locanda non è lontana.»

Salirono sull'auto. La ragazza si era seduta e guardava fuori dal finestrino, come a porre una certa distanza tra loro. Giorgio non riuscì a evitare di lanciare una fugace occhiata alle sue gambe. Lei aveva tirato giù l'orlo della gonna il più possibile, ma la linea affusolata delle caviglie, i polpacci esili, ben delineati, la pelle di seta erano un richiamo troppo seducente da ignorare. Giorgio tornò a fissare la strada davanti a sé, imponendosi di non indugiare oltre con lo sguardo.

La donna lo scrutò di sottocchi, poi si decise a rompere il silenzio tra di loro.

«Stavo cominciando a preoccuparmi. Non passava proprio nessuno da quella strada. Il luogo peggiore per rimanere in panne con l'auto.»

Giorgio la osservò brevemente: aveva un'aria sperduta, indecisa. Le sorrise, come per rassicurarla.

«Per fortuna sono passato io. Speriamo solo che Rita, la proprietaria della locanda, sia ancora sveglia. Come le dicevo, è anziana e anche un po' dura d'orecchi. Quando va a dormire non la svegliano neanche le cannonate.»

La ragazza si girò verso di lui, preoccupata.

«Non sarà mica l'unico albergo della zona!»

«Nel raggio di quaranta chilometri non c'è altro. Ormai è quasi mezzanotte, anche a Bobbio sarà difficile trovare una pensione aperta.»

Lei alzò gli occhi al cielo, come in una sorta di scongiuro.

Cinque minuti più tardi erano davanti alla locanda di Rita. Le imposte erano chiuse, le luci tutte spente. Giorgio scese dall'auto e suonò il citofono. Nessuna risposta. Ritentò ancora, senza successo.

La donna, nel frattempo, era scesa dall'auto. «E ora dove vado?» gli chiese con aria sgomenta.

«Potremmo tentare a Bobbio, ma dubito che troveremmo qualcosa aperto.»

«Stasera sono stata a cena da amici, potrei tornare da loro. Purtroppo si trovano a mezz'ora da Bobbio, non le

dico quanti tornanti per arrivare. Magari posso provare a chiamarli...»

«Come preferisce. In ogni caso, io abito vicino, ho una casa molto grande e la ospiterei senza problemi. Domani potrei chiamare il mio meccanico di fiducia per chiedergli di dare un'occhiata alla sua auto. Decida lei.»

La ragazza non rispose subito. Si tirò indietro una ciocca di capelli che le stava coprendo buona parte del volto e in un soffio disse: «Va bene».

Un grande cancello di ferro battuto si aprì a ventaglio su un vialetto lastricato di pietre grigie.

Una villa bianca, di epoca ottocentesca, spuntò dalla fitta vegetazione del parco. La facciata era in stile neoclassico. Quattro colonne sormontate da un protiro racchiudevano un portone d'ingresso davanti al quale salivano due scalinate gemelle, frontali e perfettamente simmetriche. Un'architettura sontuosa, ma leggiadra allo stesso tempo.

La ragazza, uscita dall'auto insieme a Giorgio, fissò stupita l'antica dimora.

«Vivi qui?» Era passata, senza pensarci, dal lei al tu.

«Sì... Ho passato in questa villa tutta la mia infanzia e l'adolescenza, poi mi sono trasferito a Milano negli anni dell'università, mi sono sposato e sono rimasto lì. Quando mia moglie se n'è andata, sono tornato all'ovile. La solita vecchia storia di molti divorziati.»

«Mi spiace.»

In silenzio, salirono la scalinata di sinistra. Dietro il portone di noce a doppio battente, un salone dai soffitti affrescati. Un enorme camino dalla cornice di marmo bianco di Carrara occupava la parte centrale dell'ampio locale. Dipinti antichi, di epoca prevalentemente cinquecentesca, creavano un'atmosfera cupa, quasi claustrofobica.

La ragazza si aggirò per la grande sala con passo esitante, come fosse stata folgorata da un timore reverenziale di fronte a quell'affastellarsi di mobili di alto antiquariato e arte figurativa. Si bloccò davanti a un quadro, il più esplicito e cruento di tutti. Rappresentava il martirio di san Sebastiano.

«Mi permetti una considerazione?»

Giorgio annuì, osservando di sottocchi l'espressione costantemente meravigliata della ragazza. La stessa che, da quando ne aveva memoria, aveva notato in ogni persona che entrava per la prima volta in quel salone-museo.

«C'è un'incredibile concentrazione di quadri con le stesse tematiche: martiri, sofferenza, sangue... Per carità, non discuto la qualità delle opere, ma vederle tutte insieme mi trasmette un senso di angoscia. Le avrei alternate, che so, a un paio di nature morte, vedute di paesaggio, rasserenanti Madonne col bambino...»

«È stato mio padre a scegliere queste opere. Io non ho fatto altro che mantenere l'impostazione che lui, nel tempo, ha dato a questo luogo.»

«Se fossi in te, alleggerirei un po' l'ambiente.»

«Ehi, sei appena arrivata e già mi dici di cambiare arredamento» disse ridendo Giorgio.

«Non mi permetterei mai» replicò lei, quasi imbarazzata.

«Dai, sto scherzando. In realtà, questi quadri mi piacciono. Sai chi è l'autore di quel san Sebastiano? È stato attribuito nientemeno che al Procaccini. Non male, vero?»

«Sarà anche del Procaccini, ma per me è inquietante.»

«Era proprio quello che mio padre cercava. Diceva sempre che la sofferenza non va nascosta, ma esibita perché fa parte del destino dell'uomo. Sì, diceva proprio così: destino dell'uomo.»

«Doveva essere una persona fuori dal comune...»

«Non puoi immaginare quanto.»

La ragazza distolse lo sguardo dai quadri, smettendo di commentare. La sfumatura amara nella voce dell'uomo sembrava averla resa più esitante, quasi fosse preoccupata di aver sfiorato un argomento delicato.

«Scusa se sono stata così diretta, è un aspetto del mio carattere che mi porto dietro da quando ero bambina.»

«Avanti, non essere troppo severa con te stessa. Non è detto che sia un difetto.»

Giorgio la fissò, gli occhi intensi, penetranti. Non appena se ne accorse, lei abbassò i suoi. Come se non fosse in gra-

do di reggere la profondità di quello sguardo. Accennò un sorriso, di sicuro una delle sue armi vincenti.

«A proposito, non mi sono ancora presentata: mi chiamo Giulia Bruschi.»

«Piacere, Giorgio Saveri.»

Si strinsero la mano. Lei si sfilò l'impermeabile di raso nero, la sciarpa di seta a disegni cachemire e si sedette su un divano rivestito di broccato bordeaux.

«Come mai così elegante, sei stata a una festa?» volle sapere Giorgio.

«A cena dagli amici di cui ti parlavo. Hanno un casale dopo Bobbio, per arrivarci bisogna affrontare un delirio di curve. Mi avevano offerto di rimanere a dormire da loro, sarebbe stata la scelta migliore.»

«Ma così non ci saremmo conosciuti.»

Giulia sorrise ancora, socchiudendo un po' gli occhi. Giorgio provò a immaginarsela bambina con quello sguardo a mezz'aria, già carico di attese, impastato di inquietudini.

Si costrinse a non indugiare sulle gambe accavallate di lei. L'aveva già notato prima. Giulia aveva delle caviglie sottili, talmente esili da dare l'impressione che si potessero spezzare da un momento all'altro. Mentre saliva le scale d'ingresso, arrampicata sui tacchi, aveva un passo ondeggiante, ipnotico.

Le guardò i polsi, liberi da braccialetti, minuti come le caviglie.

Perfetti.

Deglutì. Si portò una mano alle tempie. Le girò le spalle.

«Immagino che sarai stanca. Pensavo di sistemarti in una delle stanze degli ospiti. Vieni, ti accompagno.»

Lei annuì. Raccolse la borsa, l'impermeabile e lo seguì lungo le scale fino al piano superiore.

Percorsero un lungo corridoio, la camera di Giulia era la più lontana. Un locale ampio, i soffitti affrescati e un'altra serie di dipinti alle pareti, questa volta dai tratteggi minuti.

«Non dirmi che sono autentici... Fiamminghi, vero?»

«Sono della scuola di Hieronymus Bosch, molto simili al *Trittico del giardino delle delizie* esposto al Prado.»

«Quanti particolari...» disse Giulia, avvicinandosi ai quadri. «Tutti questi corpi nudi, queste scene terrificanti. Chi è lo strano essere con la testa di uccello? Sta mangiando un uomo.»

«Quello è il principe dell'inferno. Ognuna di queste figure ha un significato preciso. Tutta l'opera di Bosch aveva forti connotazioni simboliche. Era un visionario.»

Lei annuì con un cenno del capo. Stava per dire qualcosa, ma si morse il labbro.

«A che ora desideri essere svegliata domani mattina?»

«Quando ti fa comodo. Dovrai andare al lavoro, immagino.»

«Sono in pensione, posso disporre del tempo a mio piacimento.»

«In pensione? Ma sei troppo giovane!»

«Ho preso le mie decisioni.»

Giorgio si girò verso la porta. Un silenzio imbarazzato calò su di loro. Lei si stropicciò gli occhi, appoggiò la borsa sul comodino, si sedette sul letto. Rimase ferma per alcuni minuti, aspettando un movimento, una parola. Ma lui non aggiunse altro.

«Buonanotte.» Fu l'unica cosa che le disse, prima di oltrepassare la soglia.

Uscì dalla camera di fretta, le spalle lievemente incurvate, il passo veloce. Voleva andarsene da lei, da quella vicinanza, da quell'intimità nascente, ma non riuscì a resistere alla tentazione di voltarsi un'ultima volta.

«Buonanotte» rispose Giulia sottovoce, quasi tra sé. Si alzò dal letto e si avvicinò alla porta, la socchiuse lasciandola lievemente accostata dopo aver lanciato a Giorgio uno sguardo languido, accogliente. Lui fu quasi sul punto di tornare indietro, ma non lo fece. Si limitò a scendere di fretta i primi scalini verso il salone.

Era quasi arrivato al piano terra quando ritornò sui suoi passi in silenzio, risalendo le scale, indeciso sul da farsi. Si avvicinò piano allo spiraglio lasciato dalla porta accostata e rimase nella penombra, senza farsi scorgere.

Giulia si era sfilata l'abito di velluto e le scarpe. Ora indossava solo un reggiseno e un paio di mutandine, entrambi di

pizzo nero. Aveva un corpo scultoreo, perfetto. Era davanti allo specchio Luigi XV di fronte al letto. La luce dell'abat-jour proiettava un'ombra anomala sul suo viso. La osservò toccarsi le guance, gli occhi con un gesto furtivo, quasi allarmato. Ancora una volta se la immaginò bambina, impaurita dal buio e dalla solitudine.

Inconsapevole di essere osservata, Giulia si avvicinò alla borsetta lasciata sul comodino vicino al letto, tirò fuori una boccetta di vetro dalla tasca anteriore, aprì il tappo, ne estrasse una compressa, la cacciò in gola senza un goccio d'acqua. Poi scostò il copriletto damascato, scivolò tra le lenzuola di lino e si coprì tutta, fino alla fronte.

Giorgio rimase a vegliarla in silenzio, nascosto dalla penombra e dalla pesante porta in noce, fino a quando lei si addormentò, finalmente ostaggio del suo sonno di plastica.